

Spettacoli

In cinquantamila allo stadio di Verona per la lunga notte con la band irlandese
Un fuoco di immagini, muri di monitor tv due ore di musica feroce ed entusiasmante

U2, nel 2000 senza certezze

Il prato dello stadio di Verona non si vede, non si vede nemmeno il telone che lo copre, solo un mare di teste che si bevono - estasi, nirvana, commozione - il Verbo dell'unica rock band al mondo capace di sembrar vera a dispetto del gigantismo. L'onda d'urto dei suoni accompagna un distillato di verità che parte dal dubbio e non lo risolve. Lo rafforza, semmai, annunciando tempi cupi.

ROBERTO GIALLO

VERONA. Quando finalmente il tramonto si arrende, e si fa buio, il palco degli U2 rivela tutto il suo spaventoso splendore. Nulla è in grado di contenere il mondo intero, ma quell'impalcatura elettronica ci prova lo stesso e dà l'impressione di riuscire. Sfilano via come stelle filanti le frasette cretine sul rock, da quella di Sting (la più risibile) che lo chiama «nullità reazionaria», alle varie sentenze di morte. Mettiamo nel mucchio anche chi giudica finite per sempre le grandi adunate, gli eventi epocali, e scordiamoci tutto con una prece pietosa perché qui, sotto gli occhi febbricitanti di chi sgomitava dal primo pomeriggio per trovare un posto sotto il palco, si celebra invece la messa definitiva. Tre run di schermi tivù, le Trabanti, simbolo ultimo di un Est che non c'è più, i ricordi polverosamente americani di una band che domina il mondo della comunicazione rock, la fibrillazione di immagini e parole che corrono da un lato all'altro della cattedrale nera creta per i fedeli. Le note per la comprensione del fenomeno possono essere decine, centinaia, ma una colpisce duro: che in inglese il verbo «credere» (*to believe*), contiene in sé - sarcasmo della semantica - la parola «bugia» (*lie*), e su questo scherzo gli U2 costruiscono un castello di suoni e parole che non può non lasciar segni.

Prima che loro recitino con microfoni e chitarre in mano la loro liturgia del dubbio totale, che la sembrar nuda questa vecchia Europa, lo stadio si è già stancato e divertito. Con gli Emotional Fish, per esempio, e soprattutto con i Pearl Jam, il gruppo di Seattle che porta come marchio a fuoco quell'eti-

chetta di «grunge» che non si sa bene cosa significhi. Sta di fatto: i più giovani accorsi a Verona gli fanno una festa intensa, ben ricambiata dalla capacità di comunicazione del gruppo e di Eddie Vedder, frontman e cantante capace di annullare la distanza tra protagonisti e pubblico.

Più di un gruppo spalla, ma meno che compirano o deuteragonisti del rito, perché l'esercito aspetta soprattutto i generali, la ritmica precisa di Adam Clayton (basso) e Larry Mullen (batteria), la voce di Bono, la chitarra di The Edge, l'unico che con pochi tocchi e pochissime note sa innalzare e sostenere il peso del tutto, rendendolo leggero come un salmo.

Trionfo, d'accordo, era una parola già scritta nel numero dei biglietti venduti, quasi trecentomila per otto concerti, cosa che non era riuscita a nessuno, mai. Il nuovo profeta è la tivù? Benissimo: ecco che gli U2 fanno tivù. Ed ecco che la tivù, grazie ai quattro ragazzi di Dublino, si mostra per quello che è: confusione, corto circuito mentale, scossa elettrica di significati che assumono un senso soltanto nell'anarchia del consumo, nell'accavallamento, nella digestione veloce che non lascia tracce. Bono stringe nelle mani il telecomando, segno che la regia di Brian Eno è duttile e modificabile a richiesta. «Non crederci comunque» sembrano dire gli U2. E intendono: né alla tivù né a noi. E fa piacere vedere girata in ironia quella che un tempo era solo epica e celebrazione. I neon colorati del palco si mischiano ai giochi luminosi, agli schermi, all'incubo elettronico.

E la musica galoppa di conseguenza, con le stilette fre-



netiche dei pezzi più duri dell'ultimo album *Achtung Baby*, pardon, penultimo, perché *Zooropa* è l'ultima prova che va nei negozi domani, e precisa, ed estremizza il tiro. Si morde, si graffia e si accarezza senza sosta: dagli spigoli di *The Fly* all'acustica morbida di *One* che inumidisce gli occhi anche a chi - peggio per lui - ha il cuore di sasso. La miscela è strepitosa: intensità, grandezza emotiva, controllo assoluto del mezzo. E così si mischiano pezzi «europèi» targati anni Novanta alle «vecchie» esplosioni elettriche del gruppo, canzoni feroci come *New Years Day* che danno la mano in un'ideale *conscio* ai nuovi inni del dubbio come *Until the end of the world*.

Lavorano le orecchie che bevono l'intensità della costruzione sonora, faticano gli occhi ad abbracciare tutto quello, perché sugli schermi esplodono croci in fiamme, svastiche imbruttite dal fuoco, e si sente nell'aria il rombo di elicotteri ed esplosioni, a sottolineare che il mondo non è mica una cosa da ridere, pitto-

sto sangue, e sudore, e polvere da sparo. Immagini calme, anche, come i pesciolini colorati che sgazzano sugli schermi diventati acquario nell'intervallo. E poi Bono che ritorna, cialtronesco come i venditori di elisir di lunga vita del vecchio West e dice: «Lo so, mi volete eccitare». Prende in giro come ha fatto con il nulla televisivo - il nulla del mito e dell'ideale, sberleffeggia se stesso, irride al suo proprio monumento. Sono gli ultimi dell'estasi, degli ululati di *Bad*, dell'angoscia antimprialista di *Bullet in the blue sky*, quando la chitarra di The Edge sibila come un proiettile, la ritmica riproduce il bombardamento e Bono sussurra: «Outside is America»: fuori c'è l'America. E poi *Where the streets have no name*, *Pride, Desire*. E un mischione fascinoso di pezzi rubati qui e là, a Lou Reed persino, che completano il ciclo magico della denuncia firmata U2: c'è poco da stare allegri e ancora meno in cui credere. Tutto quanto sa di truffa, tutto puzza di fregatura. La parodia della comunicazione è totale, non risparmia-

nemmeno il telefono, che Bono usa sul palco al pari del telecomando, del satellite, della sua voce. Tutti strumenti della Grande Bugia nella quale - di diritto - mettiamo anche il rock'n'roll.

La scena dell'esodo è epica anche quella. Ma per una volta non ovattata dalle certezze che gli U2 dispensavano in passato, quando dai loro concerti si usciva rinfanciati. Ora è tutto diverso, il gruppo più grande del mondo ha cambiato umore e agglusato il tiro, lasciando indietro la celebrazione della speranza e cantando lo spavento dell'oggi e del domani. Spavento grosso come un gruppo in gola, spavento da cantare, recitare, vedere in tivù, e questa volta non per esorcizzarlo a suon di canzoni, ma per riconoscerlo da lontano, per combatterlo, per odiarlo. «Tutto quello che sai è falso», hanno detto gli U2 ai cinquantamila di Verona. E quelli se ne vanno ipnotizzati come credenti presi in giro da un profeta che ha detto chiaro e tondo: «Profeti non ce n'è più. Andate, ragazzi miei, e arrangiatevi».

La Goldberg nei guai: avrebbe copiato «Sister act»

HOLLYWOOD. Guai legali per Whoopi Goldberg e Bette Midler, accusate di aver copiato di la sceneggiatura di *Sister act*, storia di un cantante di night che finisce in convento per sfuggire ai gangster. La denuncia arriva da Donna Douglas e Curt Wilson, avrebbero scritto loro il copione e chiedono 300 miliardi di lire di risarcimento.

A Ravenna una «prima» mondiale Dirige Muti

RAVENNA. Una prima mondiale, domenica, al Ravenna Festival: Riccardo Muti dirige una nuova composizione di Giacomo Manzoni. Si tratta di *Il deserto cresce*, tre metafore da Friedrich Nietzsche. In programma anche l'ouverture di *L'olandese volante* di Richard Wagner e la *Settima* di Beethoven. Orchestra e coro della Scala di Milano.

Il comitato per la prosa dell'Agis chiede la legge e rilancia la riforma

Biglietti record ma la crisi avanza Cambierà il teatro?

Un tavolo di trattativa con Stato, Regioni, sindacato e categorie di settore. Questo chiede il comitato di coordinamento della prosa dell'Agis per arrivare entro il 5 agosto ad un riforma del teatro. Sul tavolo per il momento c'è invece la forbice tra cifre e situazione reale: 14 milioni di biglietti venduti - record storico - e un settore che se non punta sulla rifondazione totale e completa, rischia la disfatta.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Un fantasma di scontro si aggirava ieri nella sala stampa dell'Agis, dove il comitato di coordinamento del teatro di prosa aveva indetto la sua conferenza stampa. Era il fantasma del «Nuovo Teatro», invocato da tutti e afferrato da nessuno. «Il teatro della seconda repubblica», com'è stato definito dagli addetti ai lavori presenti, quello che non potrà non fare i conti con il rinnovamento totale che sta spazzando l'Italia. Sul tavolo, presentata da Franco Ruggieri, presidente del comitato e dell'unione dei teatri pubblici nonché direttore dello stabile umbro, e da Lucio Ardenzi, vice presidente dell'Agis e produttore, c'era la forbice che separa i dati dalla situazione reale.

Consiglio dall'on. Bordon. «Siamo ampiamente disponibili alla riforma dell'Et» ha detto Ruggieri sottolineando la necessità di ristabilire il principio della netta distinzione tra momento decisionale e fase istruttoria. «L'ente è governato da una legge che il Parlamento può discutere e cambiare in poche ore, adeguando il cambiamento del teatro a quello di tutto il Paese».

Il processo di revisione all'interno del settore è cominciato, garantisce gli interessati, anche quando, come Ardenzi, parlano di «solitudine». «Il teatro di prosa è il settore che ha dimostrato più efficienza e capacità di resa, ma in questo momento è particolarmente fragile. Siamo al massimo del rischio e l'anno prossimo si profila difficilissimo. Abbiamo già notizie di un crollo degli abbonamenti cosiddetti popolari, ovvero studenti e cral. Le cifre che abbiamo appena dato potrebbero essere le ultime positive. Le Regioni hanno appena iniziato ad occuparsi di noi e ci è negato anche il riferimento istituzionale del ministero». È stato il presidente dell'Agis Carlo Maria Badini ad esprimere l'opinione delle categorie sul nuovo istituto nel dopo-referendum. «L'accorpamento alla presidenza del consiglio è un passaggio transitorio» ha detto. «Crediamo nella presenza di un ministero della cultura - e non stenteremo qui a cavillare sui nominalismi - che abbia la capacità di unificare le frastagliate immagini della cultura, dello spettacolo e della comunicazione. E aspettiamo il 5 agosto, data entro cui bisognerà dare il nuovo indirizzo sulla presenza istituzionale del governo nello spettacolo».

Una presa di posizione, questa della trasparenza, rassicurabile nella formula «massima separazione tra controllori e controllati», che lascia intravedere un dibattito interno appassionato e lungo. Lacerante, forse, ma improcrastinabile, se si vuole davvero rifondare il teatro, riformarlo nel profondo, azzardando gli ostacoli dell'emergenza continua», puntiva anche con i più innovatori e coraggiosi. Una riforma che può partire, come rilancia Ruggieri «da un tavolo di confronto con lo Stato, le Regioni e le organizzazioni sindacali» ma che deve trovare la carica in un'ansia di rinnovamento morale tanto profonda quanto interna.

E la riforma non può non partire dall'Et, l'ente pubblico di distribuzione teatrale che è stato oggetto di un'interpellanza presentata al Presidente del

Un mese di luglio fitto di appuntamenti, dunque. Martedì c'è un incontro sulla distribuzione, atteso proprio alla luce delle contestazioni portate sull'Et; giovedì una riunione tra tutti i teatri stabili pubblici; il 21 luglio nuovamente all'Agis una giornata di riflessione tra tutti i direttivi del teatro di prosa per una mobilitazione immediata; il 26 l'adunata proposta da Alleanza democratica e Arcinova. «Dobbiamo agire su più fronti, coagulare le richieste e la disponibilità che vengono da più parti, istituzionali o no» ha dichiarato Ruggieri. E davvero la volta buona?

E nell'Arena Placido Domingo fa il «Pagliaccio»

VERONA. Da un lato rombi di elicotteri, bombardamenti di ritmica, ululati e sibili di chitarre, dall'altra, a pochi chilometri di distanza, la voce calda e piena di Placido Domingo che intona appassionatamente «Ridi pagliaccio...». Così era il cielo di Verona, ieri sera. Note che si incrociavano nella notte come i proiettili su Baghdad. Si perché mentre lo stadio Bentegodi esplose dei suoni di *Zooropa*, l'Arena, nella stessa sera, dava il via alla stagione lirica 1993 con *Cavalleria rusticana* di Mascagni e *Pagliacci* di Leoncavallo, protagonisti Placido Domingo, appunto, Cecilia Gasdia e Ghena Dimitrova, e Jurij Ahronovich sul podio, Gabriele Lavia, «nervoso al punto giusto» era al suo debutto come regista lirico. «Io bandito il venismo» ha dichiarato «non vedremo la casa di mamma Lucia o la chiesa di *Cavalleria* ma ci sarà un palcoscenico simbolicamente «conquassato dalle passioni e dalle menzogne». E i bambini saranno i protagonisti, gli osservatori esterni e innocenti degli assassini.

Domingo, cantante e attore completo da cui si attende un Camio dano, tragico e toccante, torna all'Arena 24 anni dopo il suo debutto e per la settima volta nella sua carriera eppure, arrivando sul palco l'altro giorno per le prove generali, ha esclamato: «Non me la ricordavo così grande». E non ha torto: un palcoscenico di 44 metri per 27 e 20mila spettatori di media che per ottant'anni ha celebrato la lirica esportandola in tutto il mondo. Il programma, assicurato dagli scopieri dal sovrintendente Gianfranco De Bosio (che già ricopri tale carica nel 1970) prosegue oggi con *Carmen*, il 16 luglio con *Traviata* e il 31 luglio con *Aida*, l'edizione in assoluto più rappresentata nell'Arena, «in dalla prima edizione del festival, inventato nel 1913 da Giovanni Zenatello per commemorare Verdi».

Carlo Lizzani annuncia battaglia contro la seconda rete per «Caro Gorbaciov». Censura politica o disorganizzazione?

«Accuso Sodano: Raidue ha bruciato il mio film»



Carlo Lizzani. Il regista accusa Raidue di aver «bruciato» il suo film su Bucharin

Carlo Lizzani accusa il direttore di Raidue Sodano: ha congelato per tre anni, nei suoi magazzini, il mio film su Bucharin *Caro Gorbaciov* e poi l'ha «bruciato» trasmettendolo senza preavviso quando i diritti d'antenna erano scaduti da più di sei mesi. La rete replica: non è vero niente, è una polemica del tutto pretestuosa. Ma intanto il regista è pronto ad andare fino in fondo: «Se necessario farò causa alla Rai».

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Una patata bollente per il nuovo consiglio di amministrazione Rai. Arriva da Carlo Lizzani, vittima a suo dire di «un atto ingiurioso e arrogante». All'indomani del rinnovamento ai vertici di viale Mazzini, il settantunenne regista di *Achtung Banditi* convoca i giornalisti nella sede romana dell'Anac, e vuota il sacco. Sotto accusa Giampaolo Sodano, colpevole di aver tenuto in frigo per tre anni il film di Lizzani su Nikolaj Bucharin, *Caro Gorbaciov*, e di averlo poi «bruciato» mandandolo in onda a tarda sera e senza preavviso dopo che i diritti d'antenna erano già scaduti da più sei mesi. Al

che l'ufficio stampa di Raidue replica con un lungo, freddo comunicato in cui si negano tutte le accuse: i diritti di sfruttamento televisivo del film non erano affatto «scaduti», la polemica è pretestuosa. Muro contro muro, insomma. Ma andiamo con ordine.

Settembre 1988. Serata di gala, alla Mostra di Venezia, per l'anteprima di *Caro Gorbaciov* alla presenza di Anna Bucharin, della signora Mitterrand, di svariati personaggi politici italiani. Il film, interpretato dalla figlia di Lizzani, Flaminia, e da Harvey Keitel, concentra l'azione in una notte del 1937, quella precedente all'arresto

di Nikolaj Bucharin. Il regista ricostruisce l'ultimo colloquio tra l'uomo politico e la giovane moglie Anna, che per decenni, fino alla perestrojka, aspetterà l'occasione per riabilitare il marito. Ai socialisti il film piace molto: tanto è vero che *L'Avanti!* gli dedica un «fondo» firmato da Ugo Intini. E il direttore di Raidue, Luigi Locatelli, acquista i diritti di antenna dal produttore Filiberto Bandini per 800 milioni, circa la metà dei costi.

Ottobre 1988. Dopo un'uscita nelle sale, a dire il vero piuttosto fiacca, la seconda rete chiede una deroga per anticipare la trasmissione del film senza attendere i termini di legge: l'Anica-Agis autorizza. Il contratto tra Bandini e Raidue, dunque, prevede due passaggi televisivi tra il marzo '89 e il marzo '92. Ma il film non viene mai trasmesso, neanche in occasione delle visite di Gorbaciov in Italia e nonostante le insistenze del produttore.

Ottobre 1992. Bandini e Lizzani hanno già avviato trattative con altre reti, in partico-

lamente Tmc, contando sul fatto che il film è inedito per la tv. Ma Raidue, a sorpresa, manda in onda *Caro Gorbaciov* infilandolo all'ultimo momento in un buco del palinsesto: senza preavviso e a più di sei mesi dalla scadenza dei diritti. Lizzani si rivolge a un legale che scrive al direttore di Raidue Sodano «solicitando spiegazioni. La lettera non ottiene risposta.

Fin qui la versione di Lizzani. Ma Raidue replica seccamente: i diritti di sfruttamento tv erano validi fino al 22 settembre '93; la programmazione è stata decisa all'ultimo momento per approfittare del ritrovamento di alcune lettere inedite di Bucharin accoppiando il film a uno speciale *Tg2-Pagosa*, sia Sodano che il capostruttura Giovanni Leto hanno chiarito la posizione della rete con il produttore Bandini, l'unico a cui devono delle spiegazioni; i meriti della rete nel sostenere il cinema italiano sono ben noti e riconosciuti. Tutta la polemica, quindi, è pretestuosa.

Eppure, quello che ha coinvolto Carlo Lizzani, non è un

caso raro. «In genere queste cose si lasciano cadere per non finire nelle *liste nere* della Rai, per continuare a lavorare col servizio pubblico», dice il regista, che dopo *Caro Gorbaciov*, ha girato per Raiuno un film su Dozier, *Stato di emergenza*. E c'è in sospeso, con Raidue, il video dello spettacolo teatrale allestito al Fabbricco di Prato da *Cronache di poveri amanti* di Vasco Pratolini. Chiaro dunque che Lizzani abbia aspettato tanto prima di rendere pubblica la sua disavventura. Ma l'avvicendamento ai vertici Rai l'ha convinto che il suo momento era arrivato.

«Quello che chiedo è una svolta nei rapporti tra autori e servizio pubblico. Dal nuovo consiglio mi aspetto maggiore trasparenza e rispetto», dice. E propone la creazione di una *authority* che dirima con equità le vertenze tra Rai e gli autori. «Ora aspetto una risposta. E se Sodano non rinuncerà al suo atteggiamento arrogante sono pronto a fare causa alla seconda rete». Vista la risposta di Raidue, c'è da giurare che la cosa non finisca qui.



È morto il figlio della regista Jane Campion

Una tragedia ha colpito la regista neozelandese Jane Campion (nella foto). È morto a Sidney, a soli 12 giorni di vita, il suo figlioletto primogenito. La notizia è stata data dal quotidiano *The Australian*. Con *Leszoni di piano*, Jane Campion ha vinto nel maggio scorso la Palma d'oro al Festival di Cannes. A causa dell'avanzata gravidanza la regista era però dovuta rientrare a Sidney prima della conclusione del Festival, senza poter ritirare di persona il premio.